

IL LADRO DI FIABE

A Caravaggio lo chiamavano in molti modi, ma mai col suo nome intero. Per qualcuno era Zanfranco. Per altri, il figlio che andava e veniva coi pensieri più che coi passi. Per le donne che filavano nelle corti, quando la sera si stringeva ai muri e i ragazzi erano già stati mandati a dormire, era quello che stava zitto troppo bene per essere del tutto onesto. Uno che ascolta troppo, in un paese, finisce sempre per insospettire.

Io avevo quindici anni e servivo da garzone presso la spezieria vicina alla piazza. Portavo sacchi, pestavo erbe, pulivo orci, facevo commissioni alla canonica e, certe volte, fino alle case dei maggiorenti. Caravaggio non era grande, ma bastava a insegnare le differenze. C'erano i portoni che si aprivano lenti e le imposte che non si aprivano mai; le stalle tiepide di fiato e le sale dove l'aria sapeva di cera; le donne con le mani spaccate e quelle che si dolevano dei nervi senza avere mai cavato un secchio da un pozzo. La gente si conosceva per nome, per andatura, per miseria. Eppure, se uno si metteva a sentire sul serio, scopriva che in ogni casa abitava una voce che non somigliava a nessun'altra. A Caravaggio anche il silenzio aveva quartieri diversi: uno da stalla, uno da chiesa, uno da casa signorile.

Lui faceva quello. Sentiva.

Veniva la sera, non sempre alla stessa ora. Traversava Piazza Grande con un passo che non dava confidenza e non pretendeva riguardo. Passava rasente a Palazzo Gallavresi, che allora a me pareva non un palazzo ma una faccia di pietra in mezzo al borgo per ricordare a tutti che c'era chi nasceva al coperto e chi al vento. Non era ancora vecchio, ma neppure giovane come uno che potesse farsi perdonare l'aria assente. Portava il mantello corto, spesso impolverato, e un cappello che pareva avere preso più pioggia che

sole. Non aveva il viso dei signori di sangue blu né quello dei contadini di vena vermiglia. Era uno di quei visi che stanno nel mezzo e, proprio per questo, danno fastidio: faccia asciutta, naso acuto, occhi che si posavano sulle cose senza possederle. Pareva sempre sul punto di andarsene e, invece, restava.

In spezieria domandava poco. Una volta erba cedrina, una volta inchiostro, una volta fogli non troppo cari. Il padrone diceva che quello era un uomo da penna e già questo bastava a farmelo guardare con un poco di invidia e un poco di diffidenza. Nel paese, chi vive di penna e non di zappa o di banco sembra sempre sottrarre qualcosa a qualcuno. Eppure pagava senza mercanteggiare e ringraziava con un cenno, come se non volesse lasciare debiti nemmeno nelle piccole cose.

La prima volta che lo vidi fermarsi davvero fu in una corte dietro la chiesa dei Santi Fermo e Rustico. C'era una vedova che raccontava di una figlia bella come il primo latte e di una matrigna che la faceva dormire vicino al letame perché diventasse brutta. Tutti ascoltavano con quell'aria mezza sciocca e mezza affamata che viene quando una storia è più vera della vita, anche se sai benissimo che non è successa mai. Lui stava in disparte, appoggiato al muro. Non sorrideva. Ma sentiva con tutto il viso. A un certo punto tirò fuori un pezzetto di carbone e segnò qualcosa su un foglio ripiegato.

La vedova se ne accorse e gli sputò quasi ai piedi.

«Che fai, mi rubi la voce?»

Lui non si scompose. «Le voci non si rubano. Si portano più lontano.»

La vedova rise senza allegria. «Più lontano è dove i poveri non arrivano.»

Lui abbassò il capo, come uno che accetta una verità senza farsene schiacciare.

Da allora cominciai a badargli.

Quando mi mandavano a consegnare un cartoccio di canfora o una boccetta d'acqua di rose, se lo scorgevo in qualche viottolo, rallentavo. Lo vedevo fermarsi davanti alle porte socchiuse da cui uscivano voci di donne; nei cortili dove i mulattieri bestemmiavano e ridevano; sotto i portici bassi dove d'inverno si conservava l'umido come in una cantina. Non cercava i notabili. A lui servivano quelli che parlano per reggere la giornata: le serve, i vetturali, i mercanti quando si stancano di fingersi prudenti, le vecchie che hanno visto più morti che matrimoni, i ragazzi sfaccendati che si inventano il mondo per non sentire il peso del proprio. Più d'una volta, vedendomi dietro, mi fece capire con un'occhiata che s'era accorto di me e che, tuttavia, mi lasciava fare.

Una sera d'autunno lo seguii fino al fosso dove i salici piegavano sull'acqua nera. C'era un mugnaio zoppo che raccontava di un gatto che si era fatto più uomo del padrone e di un ragazzo sciocco che, per campare, aveva dovuto fingersi nobile. Gli altri ridevano. Lui no. Quando il mugnaio ebbe finito, gli domandò: «Chi te l'ha detta?»

«Mio nonno.»

«E a lui?»

«A lui il diavolo, forse.»

Fece un mezzo sorriso, così corto che pareva un taglio. «Allora il diavolo ha buona memoria.»

A Caravaggio, intanto, correivano voci su di lui. C'era chi giurava che avesse studiato. Chi lo voleva mezzo veneziano, chi mezzo bergamasco, chi venuto solo a succhiare il buono delle bocche altrui. Dicevano che

metteva in carta cose udite da donne e contadini e, poi, le passava per sue. Lo chiamavano ladro di fiabe e lo pronunciavano come si pronuncia ladro di polli: con disprezzo e con una punta d'ammirazione. In piazza, se passava, qualcuno taceva apposta. Qualcun altro alzava la voce, quasi per costringerlo a portarsi via anche quella.

Una notte di novembre, il padrone mi mandò con una fiaschetta di trementina alla casa di un falegname che s'era ferito alla mano. Sulla via del ritorno vidi luce in una stalla aperta. Dentro c'erano quattro uomini, due donne e lui. Una delle donne, giovane e già consunta in faccia, narrava di un re che non sapeva scegliere fra tre figlie, e di quella più piccola che pareva sciocca solo perché taceva. A ogni svolta del racconto, gli altri facevano il verso, commentavano, ridevano. Lui li lasciava fare. Capiva che una storia non sta mai solo nelle parole dritte, ma anche in ciò che le voci intorno ci buttano sopra: invidia, stanchezza, desiderio, fame.

La donna disse: «La più piccola non aveva dote.»

Uno degli uomini sputò nel fieno. «Allora non aveva neanche destino.»

Lui alzò gli occhi dal foglio. «Il destino, qualche volta, comincia quando finisce la dote.»

Tutti tacquero un momento.

Allora capii che non si limitava a trascrivere. Scavava. Prendeva una storia e le cercava sotto un osso che gli altri non avevano toccato. Per questo dava fastidio. Un paese perdona il furto del pane più del furto del senso.

Quell'inverno fu duro. Le strade erano un fango che si attaccava alle suole come un debito. Lui si vedeva meno. C'era chi giurava che fosse partito. Altri sostenevano che stesse mettendo ordine a tutte le fandonie raccolte e che, presto, i signori avrebbero letto, al caldo, quello che i poveri avevano inventato per non gelare. Io non sapevo che credere. Ma mi accorsi

che, da quando badavo a lui, ogni storia sentita per strada mi restava addosso più del necessario.

Poi ricomparve.

Lo vidi una domenica, presso il mercato. Un cantastorie venuto da fuori declamava una novella oscena e feroce. La gente rideva forte, ma con quell'allegria cattiva che viene quando si sente per un poco vacillare l'ordine che ti tiene schiacciato. Lui stava in fondo. Non prendeva note. Guardava solo le facce. Una faccia, capii allora, racconta anche quando tace: racconta ciò che spera di vedere punito, ciò che vorrebbe osare, ciò che non osa neppure desiderare.

Quando il cantastorie finì, la folla si disperse come acqua rovesciata. Io gli passai accanto e gli dissi: «Non vi bastano le storie che raccontano. Volete pure quelle che tengono in faccia.»

Lui si voltò. «Le storie vere stanno sempre in due posti. Nella bocca e nel viso di chi le porta fuori. Il resto è solo scrittura.»

Da quel giorno, quando potevo, gli facevo da guida senza che me lo chiedesse. Lo portavo nelle corti dove si filava fino a tardi, nei retrobottega dove gli uomini, fra vino e paura, lasciavano uscire racconti più neri della notte, nei pressi dei fossi dove i ragazzi si sfidavano a novelle di beffe, di re travestiti, di fanciulle buttate via e, poi, tornate più alte della loro vergogna. Lui non mi pagava. Mi faceva domande: dove una donna s'era risposata troppo in fretta; chi aveva perso tutto al gioco; in quale cascina una serva sapeva storie di fate e di morti; quale mercante millantava d'aver veduto Venezia e, invece, non era mai andato oltre Treviglio. Voleva i nodi, non i nastri. Una volta, mentre attraversavamo di nuovo Piazza Grande, mi domandò perché in paese si parlasse piano davanti ai portoni grandi e forte davanti alle stalle. Non seppi rispondere. Lui disse: «Perché la paura cambia voce secondo il muro che ha davanti».

Una sera gli domandai se non gli paresse peccato mettere il nome suo sopra parole nate in bocche altrui.

Si fermò presso un muro, dove l'intonaco vecchio s'apriva come crosta secca.

«Tu hai mai visto un muratore alzare un muro senza pietre non sue?»

«Le pietre sono di cava» risposi.

«Appunto. Eppure il muro lo chiamano col nome di chi l'ha fatto.»

Tacqui.

«Le storie sono peggio delle pietre. Non stanno ferme. Passano di bocca in bocca, si rompono, si sporcano, si aggiustano. Chi le raccoglie non ne è padrone. È solo quello che si prende la colpa di fermarle.»

Dopo venne la primavera. I gelsi si vestirono piano e i campi si fecero d'un verde che pare sempre sul punto di promettere troppo. In paese continuavano a canzonarlo. «Ecco il ladro di fiabe», andavano ripetendo. «State attenti, ch  vi leva persino i sogni dalla bocca.» Ma ormai lo nominavano con cautela, come si parla di uno che ha trovato un mestiere nuovo e non si   ancora deciso se sia una vergogna o un'intelligenza.

L'ultima volta che lo vidi era estate. Aveva un involto di fogli sotto il braccio. Non pareva n  contento n  inquieto. Pareva un uomo che si porta dietro una cosa viva e non sa se, una volta liberata, gli rester  fedele.

Mi lasci  soltanto: «Tu continui a sentire.»

Io abbassai le spalle. «Io lavoro.»

Fece quel suo mezzo sorriso da taglio. «  quasi la stessa cosa, se uno non si rassegna.»

Poi prese la strada fuori dal paese. Non corsi dietro. A quindici anni si crede che la gente vista una volta bene debba tornare per forza.

Passarono anni. Io restai in spezieria, poi ne uscii, mi sposai, misi su banco mio, vidi morire il padrone, vidi nascere figli, vidi il tempo fare il suo lavoro sulle facce e sui muri. Ogni tanto, da qualche viandante o da qualche chierico, sentivo nominare un libro di novelle, di notti, di donne che parlano e di uomini che si perdono dietro alla fortuna come dietro a una bestia bizzarra. Allora mi tornava in mente lui, in piedi nelle corti, col foglio in mano e l'aria di uno che mendica senza chiedere.

Capii tardi che il paese s'era sbagliato. Non era un ladro di fiabe. O almeno non nel modo in cui lo intendevano loro. I ladri prendono per tenere. Lui prendeva per consegnare. Rubava alle bocche dei poveri, sì, ma per fare in modo che quelle bocche non sparissero con la febbre, con la fame, con la terra sopra. In questo c'era qualcosa di sporco e qualcosa di giusto, come in molti mestieri del mondo.

Adesso che sono vecchio e la sera mi pesa più della giornata, certe volte sento ancora una voce in una corte o in una cucina, una donna che attacca a narrare senza sapere bene da dove le venga il primo filo. Allora penso a lui. Penso che, forse, aveva capito prima di tutti una cosa semplice: che il popolo non lascia statue, lascia storie. E che le storie, se nessuno se le prende addosso, muoiono peggio dei cristiani.

Per questo, quando sento dire «ladro di fiabe», non mi offendo più per lui. Mi pare quasi un titolo onesto. In fondo rubava solo ciò che nessuno credeva di possedere davvero. Ma certe sere, quando il vento passa rasente ai muri e fa tremare le imposte come se qualcuno bussasse dal buio, mi viene da pensare che le fiabe non si lasciano rubare impunemente. Si fanno portare via da chi le ha amate abbastanza da sentirne il peso. E lui, questo peso, lo portava nel viso. Come altri portano la fame o la guerra.